

*L'articolo ripercorre l'intero tragitto della politica italiana dai primi anni '90 a oggi, senza perdere di vista il quadro di eventi ed esperienze internazionali (dalla data spartiacque del 1989, passando per le proposte di Clinton e Blair), che tanta incidenza hanno avuto sul corso della storia dell'Occidente, compresa la nostra, alla ricerca, dopo il tracollo dei partiti storici, di vie d'uscita per una democrazia più efficiente e all'altezza delle sfide della globalizzazione. Si passano perciò in rassegna tappe e vicende che hanno visto definirsi gli schieramenti contrapposti di centro-sinistra (con l'«invenzione» dell'Ulivo) e di destra (coagulata intorno alla figura chiave di Berlusconi), per giungere a esaminare il problematico panorama politico degli ultimi anni, ormai ricomposti in senso tripolare (Pd, 5Stelle, Lega-Fi-Fd'I). Il tutto, tenendo ben fermo il carattere fuorviante della formula giornalistica «Seconda, Terza... Repubblica», di nessuna attinenza con il nostro dettato costituzionale.*

## Verso la «Terza Repubblica»?

FRANCO MONACO

Già deputato del Partito democratico

### ► Un cambiamento d'epoca

Dopo lo tsunami politico del 4 marzo scorso, nel mentre i «giovani rottamatori» inscenavano il loro mediocre teatrino, Massimo Cacciari suggeriva di non accanirsi contro di loro: essi, notava, «sono innocenti nani sulle spalle di una gigantesca crisi. Il problema è che siamo giunti all'ultimo atto di una radicale crisi di sistema; iniziata nei tragici anni '70 ed esplosa con la caduta del Muro e con Tangentopoli. Non parliamo, per carità, di seconde e terze Repubbliche! Le Repubbliche le fanno le Assemblee costituenti». Ineccepibile. Sia nel rimarcare il carattere improprio della formula giornalistica «seconda» o «terza Repubblica» in costanza della vigente Costituzione; sia nel notare che le periodizzazioni, sempre ap-

prossimative e soggettive, devono fare riferimento a elementi più sostanziali, non solo alle forme della politica e tanto meno alle leggi elettorali. Chi proprio volesse applicarsi alle periodizzazioni, con un occhio alle basi strutturali della società, forse più utilmente dovrebbe considerare l'esaurimento della stagione fordista e, sul versante politico, la fine della «guerra fredda». Appunto il 1989, in ragione della circostanza che il nostro sistema dei partiti, che, più di ogni altro, nell'occidente democratico, partecipava della divisione del mondo sancita a Yalta, subì un autentico collasso. Come sostenne Cossiga, la caduta del muro visibile di Berlino aveva provocato la corrispondente caduta di quel muro invisibile che tuttavia pesava come una ipoteca sul sistema politico italiano. Ingessandolo e polarizzandolo.

### ► La democrazia maggioritaria

Pur con queste avvertenze, che ci suggeriscono di problematizzare ogni periodizzazione e comunque di inscrivere dentro il *continuum* di una storia lunga, merita soffermarsi su quella che, impropriamente, ripeto, usa definire la fine (ingloriosa) della Seconda Repubblica. Diciamo: il cambio di fase, la transizione politico-istituzionale. Oggi è facile, anche troppo, evidenziare i limiti, le contraddizioni, le degenerazioni del tempo politico che si è chiuso e che prende le mosse dai *referendum* elettorali di Mario Segni e dalla legge elettorale Mattarella dei primi anni '90.

La stagione, potremmo dire così, della democrazia maggioritaria con elementi di democrazia d'investitura. Ma, per non essere sbrigativi e ingenerosi, dobbiamo contestualizzare quel corso politico-istituzionale. Rammento le parole d'ordine di quel tempo: passare dalla *democrazia dei partiti* alla *democrazia dei cittadini*. A sostenerlo non erano solo politici leggeri, ma anche uomini pensanti. Quello fu il titolo di un libro di Pietro Scoppola. Così pure significativi due altri titoli che segnarono quella stagione: *Il cittadino come arbitro*<sup>1</sup> (inteso come decisore) di Roberto Ruffilli e *Restituire lo scettro al principe*<sup>2</sup> (inteso come cittadino-elettore) di Gianfranco Pasquino. La cosa si spiega: già allora i partiti di massa del primo tempo della Repubblica erano agonizzanti. Ridotti a simulacri. Dominati dai padroni delle tessere. Anziché mediare, essi ostruivano la partecipazione o anche solo la libera espres-

sione del voto dei cittadini. Altrimenti non si spiega. Troppo facile oggi rimpiangere i partiti storici, che già non c'erano più.

Ancora, un secondo *slogan* del tempo: passare *dalla democrazia bloccata* – la democrazia difficile e incompiuta – *alla democrazia dell'alternanza*, quale giusta fisiologia delle democrazie mature, quale approdo della Terza fase concepita e patrocinata da Aldo Moro. Infine: passare *dalla democrazia della mera rappresentanza alla democrazia governante*. Facendosi carico di una oggettiva tara del nostro sistema politico-istituzionale: l'endemica instabilità dei governi, della durata media di dieci mesi. Anche qui: non una fisima degli ingegneri delle istituzioni. Ma la risposta al vecchio ammonimento scolpito nell'ordine del giorno Perassi in sede di Assemblea Costituente contro la *degenerazione del parlamentarismo*. Un'esigenza cui era sensibile lo stesso costituente Dossetti. Non a caso tale domanda di stabilità dei governi matura in coincidenza con l'accelerazione dei processi di integrazione europea. Si intuiva che essi comportavano un adeguamento delle nostre istituzioni, a cominciare dal governo, al fine di tenere il passo con i paesi della Ue, nostri *partner-competitor*.

Dunque, si pensava a nuove regole (elettorali e non), nuove istituzioni, nuovi partiti. Regole, istituzioni e partiti conformi alla democrazia maggioritaria, governante, di investitura, nel quadro di una semplificazione del sistema politico orientato verso un assetto bipolare.

### ► Il progetto dell'Ulivo

Lo stesso progetto dell'Ulivo fu pensato in questo quadro sistemico. Anche in risposta

<sup>1</sup> R. Ruffilli e P.A. Capotosti, *Il cittadino come arbitro. La DC e le riforme costituzionali*, Adel-il Mulino, Bologna 1988.

<sup>2</sup> G. Pasquino, *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale*, Laterza, Roma-Bari 1986.

all'operazione politica realizzata nel 1994 da Berlusconi con Il Polo della libertà/del buon governo. Egli, per primo e più sollecitamente, nel vuoto politico che si era aperto con il tramonto di Dc e alleati, riuscì nell'impresa di organizzare politicamente il campo del centro-destra, padroneggiando la nuova legge elettorale a impianto maggioritario. Appunto il *Mattarellum*. Ma, ripeto, il progetto dell'Ulivo non fu una mera risposta contingente all'iniziativa di Fi. A monte, vi fu una qualche elaborazione, cui non fu estraneo Nino Andreatta. In particolare, una riflessione sulle due peculiarità della vicenda politica e civile italiana: la *questione comunista* e la *questione cattolica*, nella sua accezione politica. La prima: il fattore K, la *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci, che inibiva una fisiologica alternanza e dunque una democrazia che respirasse a pieni polmoni. Ma anche la seconda: remotamente la *questione romana* e, più avanti, il peso e la centralità del partito cattolico, il dogma e il mito della forzosa unità politica dei cattolici, speculari a quello, sul versante opposto, del dogma e del mito dell'unità delle sinistre. Si trattava di superarli entrambi. Con un triplo guadagno: per il compimento della democrazia italiana a lungo bloccata, per l'evoluzione della sinistra verso un suo approdo riformista e informato a cultura di governo, per il liberatorio sviluppo di un naturale pluralismo politico dei cattolici. Fratelli nella fede, ma serenamente distinti sul piano politico: conservatori cattolici con i conservatori laici, riformatori cattolici con i riformatori laici. Come, del resto, argomentava già Sturzo: la Chiesa è il regno dell'universalità (e dunque dell'unità dei cattolici), la politica è il regno della parzialità, dove «si prende

parte». Finalmente si poneva fine all'opposizione politica tra laici e cattolici nel nostro paese (ferma la differenza sul piano della scelta tra chi crede e chi non crede, tra cattolici e non cattolici) e si propiziava la convergenza ovvero la differenza sul terreno più appropriato delle scelte politiche e programmatiche. Fu sempre la riflessione sulle peculiarità della nostra storia politica improntata a un ricco pluralismo a suggerire a Prodi di non forzare la semplificazione/bipolarizzazione del sistema politico verso il bipartitismo e dunque di organizzare il polo di centro-sinistra nella forma della coalizione. Scherzosamente e anche per esorcizzare l'oggettiva difficoltà dell'impresa, Prodi si definiva uno «scienziato della coalizione». Merita notare che il centro-sinistra ha vinto, ancorché di un'unghia, solo quando è riuscito ad allestire coalizioni larghe, plurali, inclusive. E che Renzi – ma ci torneremo più avanti – manifestamente non è riuscito, nelle recenti elezioni, a costruire una coalizione. Pur avendo affidato al tenace, volenteroso, Fassino quel mandato, rivelatosi impossibile. La *cultura della coalizione* la si costruisce pazientemente nel tempo, non si improvvisa in campagna elettorale, dopo avere teorizzato a lungo una presuntuosa autosufficienza, risoltasi in solitudine. A fronte di un centro-destra che, invece, metteva in piedi una coalizione elettorale competitiva per quanto contraddittoria, come poi si è visto.

### ► La (dis)torsione veltroniana dell'Ulivo

A ben riflettere, tuttavia, fu Veltroni, insediato come primo segretario del Pd nel

2008, a imprimere una inopinata accelerazione verso il bipartitismo e, di riflesso, verso un Pd velleitariamente autosufficiente quale partito unico del centro-sinistra, che si rifiutava programmaticamente a una politica delle alleanze. Fu proprio il suo annuncio di una tale svolta, ai primi del 2008, a mettere in fibrillazione la già esile e vacillante maggioranza che sosteneva il secondo governo Prodi, a causarne la caduta. Fu il cedimento provinciale alla suggestione del modello americano, storicamente bipartitico. Più in genere, Veltroni esasperò il modello della democrazia maggioritaria e di investitura. Sia nel sistema istituzionale, accarezzando soluzioni presidenzialiste, sia nel foro interno al partito, dettando uno statuto che contempla l'elezione diretta del segretario politico aperta agli elettori (impropriamente definita *primaria*, che ne fa un *leader* inamovibile per i quattro anni di mandato), sia la norma che fa coincidere *leader* del partito e candidato *premier*. Così pure, per quanto attiene al profilo ideologico-programmatico, fu Veltroni – esemplare il celebrato (da lui) discorso del Lingotto a Torino con il quale esordì – a imprimergli un segno, diciamo così, «più *lib* che *lab*». Si pensi alla retorica dell'innovazione (parola magica) con il suo corredo di enfasi su meriti, talenti, eccellenze. Con la teoria secondo la quale sinistra è cambiamento, senza precisare il senso e la direzione di esso. Archiviando la semplice ma fondamentale teoria di Bobbio, secondo la quale a fare la differenza tra destra e sinistra è la direzione del cambiamento, per cui tratto qualificante della sinistra in opposizione alla destra è la lotta alle disuguaglianze e una conseguente politica organica mirata all'uguaglianza. Dob-

biamo avere memoria ed essere equanimi nel criticare Renzi. Egli ha solo portato alle estreme conseguenze le premesse poste nella fase veltroniana del Pd, certo accentuando anche la personalizzazione della *leadership*. Meriterebbe ragionare anche sul nesso tra quel modello politico-istituzionale tendenzialmente bipartitico (con la sua logica immanente) che conduce a una dinamica politica centripeta ove la competizione si decide al centro e la deriva verso il partito dell'*establishment* o comunque percepito come tale. Con la conseguente metamorfosi della sua base sociale, con l'allontanamento dei ceti popolari e delle periferie, con lo schiacciamento sui ceti urbani più acculturati. È una sorta di eterogenesi dei fini: la democrazia delle due opzioni alternative che approda a un'azione politica e di governo che sfuma sino ad annullare le differenze. Una dinamica, per altro, elettoralmente perdente, come abbiamo visto, in un tempo come il nostro che non premia la moderazione e il centro, ma le offerte politiche più radicali, lontane oppure ostili all'*establishment*.

### ► Il declino del modello maggioritario

Questo *trend*, già in crisi, è stato sconfitto sonoramente lo scorso anno, nel *referendum* costituzionale. Quella riforma, anche al netto del suo contenuto controverso e del suo carattere di parte (la forzatura di una riforma costituzionale del governo), aveva un'ispirazione riconoscibile: quella appunto di disegnare un sistema di democrazia maggioritaria e governante, pur senza spingersi sino all'adozione di una forma di governo presidenzialista. Alla sua bocciatura hanno

certo concorso l'improprio carico politico e personale impressogli da Renzi, ma forse, al fondo, era il modello come tale a conoscere il declino. La recente riproposizione delle grandi riforme da parte di Renzi, nelle consultazioni al Quirinale per il nuovo governo, è suonata come fuori tempo e fuori luogo. Più un modo per buttare la palla in tribuna nel mentre il presidente Mattarella chiamava a una partecipazione attiva e responsabile il Pd al fine di risolvere la crisi. Con Renzi, ancora padrone del partito, che si è messo di traverso, stroncando ogni germinale apertura.

Dunque, un ciclo si era già chiuso. Tuttavia, ancora vischiosamente sopravvivono e circolano nel sistema – e nelle teste, nei riflessi condizionati – elementi del vecchio modello maggioritario. Si pensi alla finzione dei candidati *premier* propostisi agli elettori, agli autoproclamatisi vincitori con pretesa di *premier*, ai primi o ai secondi arrivati (Spadolini fu *premier* con il Pri al 3%), agli sconfitti, il Pd, impiccatisi alla bizzarra teoria secondo la quale gli elettori – anche i loro? – li avrebbero voluti all'opposizione quando ancora non c'era un governo. Tutte cose prive di senso in una democrazia rappresentativa a base proporzionale ove le maggioranze si formano dopo il voto in Parlamento.

Un quadro nel quale si comprende come Salvini disponga di un vantaggio competitivo sugli altri e vanti una prospettiva più lunga. Egli non si gioca tutto nella presente partita. Appunto perché, a differenza degli altri, è vicino all'obiettivo di non essere solo capo di un partito, ma egemone di un vasto campo di forze. Nel tempo, appunto, in cui s'ha da tornare alle coalizioni e non più ai partiti del maggioritario.

## ► Lo scenario globale

Ma una lettura non schiacciata sulla congiuntura prescrive di allargare il quadro e allungare la prospettiva. È d'obbligo prendere le mosse dalla data simbolo e spartiacque: il 1989. Citatissimo il saggio di Fukuyama *La fine della storia*<sup>3</sup>, che proclamava la vittoria definitiva dell'Occidente capitalistico e democratico, l'*incipit* di una sorta di realizzazione dell'utopia kantiana della pace universale. Con l'illusione del modello unico e, a seguire, del pensiero unico. La suggestione della «Terza via» di Clinton e, in Europa, di Blair, di Schröder e, pur con varianti, dell'Ulivo di Prodi si iscrive dentro quell'orizzonte. Tempo fa lo stesso Prodi ha abbozzato una parziale autocritica, ma quell'esperimento va contestualizzato e forse non rinnegato. Di lì a pochi anni si ebbero due *choc*, quasi due smentite: la proliferazione di conflitti (locali e globali) di civiltà<sup>4</sup>, drammaticamente e icasticamente associati all'attentato terroristico alle Torri Gemelle, cuore ed emblema dell'Occidente e, a seguire, le *primavere arabe* dagli esiti tutt'altro che rassicuranti; nonché la grande crisi economico-finanziaria del 2007-2008 partita dagli Usa e poi estesa all'Europa. Due smentite dell'ottimismo ingenuo di inizio millennio, che ci hanno fatto più consapevoli del lato oscuro della globalizzazione. A questo riguardo, il politologo Thomas Guénolé ha dato alle stampe uno studio intitolato polemicamente *La Mondialisation malheureuse*<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2003.

<sup>4</sup> Cfr. S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Garzanti, Milano 2000.

<sup>5</sup> T. Guénolé, *La Mondialisation malheureuse*, Edil/Éditions First, Paris 2016, che suona come una risposta a *La Mondialisation heureuse*, di Alain Minc.

Intendiamoci: non dobbiamo ignorare l'ambivalenza della globalizzazione, la circostanza che un miliardo di uomini – Cina, India, Brasile – hanno migliorato le loro povere condizioni di vita. Tuttavia è indubbio che, per l'Occidente e soprattutto per l'Europa, i costi umani e sociali siano stati sottovalutati. Precarietà, disoccupazione, povertà, dilatazione delle disuguaglianze, declino demografico: chiaro segno di decadenza delle civiltà. Fenomeni migratori di portata biblica che scuotono le nostre società e anche le nostre democrazie, dando fiato a xenofobia, populismi, chiusure protezionistiche e nazionalistiche.

### ► La crisi delle sinistre

I processi qui sommariamente evocati hanno avuto un impatto traumatico sulla politica, sui suoi schemi teorici e sulle sue dinamiche pratiche. Mi spiego. Alla storica coppia o linea di frattura (*cleavage*) destra-sinistra, se ne aggiungono altre due che con essa si intrecciano pur senza elidersi: la coppia dialettica sovranismo-cosmopolitismo e quella popolo-*élite*, che contrassegna i populismi di vario rito. Ne sono investite frontalmente le sinistre occidentali, americane ed europee, già messe alla prova dal declino della stagione fordista e dalla stagnazione economica.

Solo un esempio per spiegarmi. Si pensi al binomio innovazione-protezione. Come si è accennato, dopo gli anni della retorica circa le virtù salvifiche di una indistinta innovazione, monta oggi una domanda di sicurezza e di protezione sociale. Il sindacato e la sinistra sono stati riconosciuti attori-protagonisti della conquista di strumenti

di tutela del lavoro e dell'organizzazione di un *Welfare* universalistico. Solo che tuttora quegli strumenti di protezione sono in capo agli Stati nazionali, nel mentre le sinistre (e i cattolici, di sicuro i cattolici democratici) sono, per statuto ideale, universalisti, internazionalisti, europeisti. Perfino protesi a investire su autorità politiche sovranazionali, avvertite dai ceti svantaggiati semmai come lontane, ostili, comunque condiscendenti con la globalizzazione che ci entra in casa con i suoi costi e le sue minacce.

Quando mettiamo a tema il travaglio della sinistra nostrana e dello stesso Pd (che forse sinistra non è più), tuttavia dobbiamo situare il giudizio dentro quest'orizzonte largo e lungo. Renzi è un tappo, tiene in ostaggio il Pd, gli inibisce la possibilità di sciogliere le ambiguità proprie di un'identità irrisolta attraverso un aperto confronto di visioni e di linee politiche, come si conviene a un partito contendibile. Lo condanna a soluzioni falsamente unanimitiche che non sciolgono il cruciale nodo identitario. Che so? Tra la ripresa dell'ispirazione ulivista, con il Pd perno di una coalizione di centro-sinistra e le suggestioni macroniane di una formazione moderata e centrista che compete con Salvini nel fare un'opa sugli ex elettori di Fi.

Una prospettiva, quella macroniana, apertamente sostenuta da sodali di Renzi, perfettamente legittima, ma, a mio giudizio, poco plausibile (l'Italia non è la Francia, Renzi, reduce da una sequela di sconfitte, non è Macron, che per altro non se la passa benissimo), e comunque a tutti gli effetti estranea al Pd quale fu ideato nel solco dell'Ulivo. Una prospettiva, infine, che dovrebbe essere proposta e perseguita a viso aperto, a valle appunto di un confronto congressuale.

Detto questo, per quel che mi riguarda, lo confesso: sono decisamente critico verso la subalternità della sinistra al paradigma neo-liberale, ma, con onestà intellettuale, non saprei dire quale sia la ricetta. Di sicuro, non quella dei moduli di una vecchia sinistra minoritaria. Per quel poco che vale, il fallimentare esperimento elettorale di Liberi e Uguali ci istruisce al riguardo.

### ► Le specificità nostrane

A complicare il quadro nostrano stanno talune specificità dei suoi attori, in una comparazione con le democrazie assimilabili alla nostra: i 5Stelle, Berlusconi e il Pd.

I 5Stelle nascono come movimento protestatario con tratti populistici (il *vuffa* grillino) e con la mitologia fallace della democrazia diretta affidata al *web*. Anche dentro la crisi, si sono manifestati limiti e contraddizioni: la proclamata indifferenza tra destra e sinistra, l'ambiguità e le improvvise sterzate circa i programmi, l'alleanza di governo con la Lega. Tuttavia, proprio tali ambiguità testimoniano un'identità *in fieri*, dagli esiti più diversi. È mia opinione che sia interesse della democrazia italiana che un movimento originariamente antisistema, ma che ha raccolto un terzo dei voti degli italiani, si istituzionalizzi. A mio avviso, la vera tara, la principale incognita, sta nel vistoso deficit di democrazia interna, nella opacità dei processi decisionali del movimento, nel suo *non statuto*. Come è noto, trattasi di problema non limitato al foro interno, ma che rileva per una democrazia costituzionale (ex art. 49 della Costituzione, che prescrive il metodo democratico interno alla vita dei partiti politici). La destra a trazione

salviniana, in verità, non è così diversa dalle destre sovraniste e dai tratti xenofobi europee. Simile a quelle del Centro e dell'Est europeo e al lepenismo di Francia. Più anomalo era semmai Berlusconi con il suo colossale conflitto di interessi e – per chi ha un po' di memoria – niente affatto assimilabile alle destre liberali e conservatrici europee. In più di un passaggio della nostra vicenda recente, persino eversivo. Il suo declino è una buona notizia. Non vorrei che la nostra smemoratezza, complice certa pubblicistica, ci facesse abboccare alla sua autorappresentazione recente come statista moderato apprezzato in Europa.

Infine, il Pd. Come si è accennato, con Renzi, suscettibile di essere iscritto tra le sinistre liberali europee. Paradossalmente fu lui, estraneo a quella tradizione, estemporaneamente, senza alcun dibattito interno, a iscrivere il Pd tra i partiti socialisti e laburisti, depotenziandone la singolarità, rappresentata dal suo pluralismo politico-culturale interno. Anche al netto di talune sue concessioni a umori populistici (si pensi al tenore della campagna referendaria contro i politici) e moderatamente euroscettici, ciò che meno convince è appunto il vistoso difetto di elaborazione e di cultura politica. L'Ulivo mirava certo a una sintesi politico-culturale nuova e originale, senza però recidere le proprie radici nelle tradizioni politiche che hanno forgiato la democrazia italiana. Si è obiettato che non si rottamano le persone. Non vorrei essere frainteso, ma, a mio avviso, non le persone come tali, ma un ceto politico estenuato forse meritava di essere congedato. Ciò che non si può e non si deve rottamare sono le culture. In un intervento su «Il Corriere della sera», Michele Salvati, considerato l'i-

deologo del Pd versione veltroniana, convinto sostenitore del corso renziano e delle sue riforme liberali, nei giorni nei quali avanzava l'ipotesi di una interlocuzione tra Pd e 5Stelle, nell'argomentare la sua contrarietà, notava polemicamente – quasi fosse un motivo per opporsi – che, non a caso, a sostenere la tesi di un'apertura al confronto fossero ex democristiani ed ex comunisti. Una specie di *damnatio memoriae*, senza distinguo ed eccezioni, delle culture riformiste a base popolare. Certo, Dc e Pci sono storia remota e anche controversa, pur sotto profili diversi, ma è storia che ci appartiene ed è storia di popolo, che non può essere recisa. Curiosa la pretesa di certe élite nuoviste, spesso affette dalla sindrome dell'estremismo giovanile, di pretendere

dalla sinistra la resa a una subalternità culturale a paradigmi liberali e l'adozione di pratiche politiche liberiste. Ripeto: teorici di una democrazia competitiva tra offerte politiche tra loro alternative, che paradossalmente approdano al pensiero unico intestato al «partito della nazione» che occupa il centro. Una prospettiva politica che patrocinava una convergenza strategica se non addirittura un partito che unisca Pd e Fi e alla quale, da tempo, dà voce il quotidiano «Il Foglio» di Giuliano Ferrara, con il suo indubbio virtuosismo. Quello che gratificò Renzi dell'appellativo di *royal baby* del Cavaliere. Ci può stare. Solo domando: possiamo rassegnarci a cuor leggero a lasciare l'Italia del tutto priva di una sinistra di governo?